

Il futuro nella libertà religiosa

Perché democrazia e islam non sono incompatibili

A un anno e mezzo dall'erompere della cosiddetta Primavera araba,¹ ne stiliamo un bilancio incontrando Olivier Roy a Fiesole, dove, presso l'Istituto universitario europeo, insegna Teoria politica e sociale. È stato docente all'École des hautes études en sciences sociales e direttore di ricerca al Centre nationale de la recherche scientifique con sede a Parigi; è autore di numerosi testi, di cui in italiano sono stati pubblicati: *Global muslim* (Feltrinelli, Milano 2003), *L'impero assente* (Carocci, Roma 2004), *Islam alla sfida della laicità* (Marsilio, Venezia 2008), *La santa ignoranza* (Feltrinelli, Milano 2009). Attualmente le sue ricerche vertono sulle «Norme islamiche nella sfera pubblica», sulle conversioni, l'apostasia e l'analisi comparata delle religioni.

– *Professore, è possibile dare una lettura complessiva delle rivolte che hanno interessato il mondo arabo? Com'è possibile che da un suicidio avvenuto in un remoto paesino della Tunisia si sia innescato un fenomeno che ha conseguenze fino al Golfo Persico?*

«È possibile perché nella Primavera araba ritroviamo strutture identiche in tutti i paesi: innanzitutto di tipo demografico. Una nuova generazione di giovani, più istruita, che ha meno figli, che si sposa più tardi, che è connessa col mondo esterno tramite Internet, che parla anche inglese e francese. Si tratta di un fenomeno nuovo. Possiamo parlare di una nuova generazione che si ritrova in tutti i paesi, anche se ha una numerosità variabile da zona a zona, persino in Yemen.

Poi di tipo culturale: questa genera-

zione è ormai altrove rispetto alla cultura politica tradizionale del mondo arabo, di tipo olistico, che comprende concetti come la *umma*, il popolo, il leader carismatico: non ci sono più i Nasser e gli Arafat. E la nuova generazione di leader non ha il carisma dei padri. In Giordania re Abdullah non è re Hussein; in Marocco Mohammed VI non è Hassan II; in Siria Bashar al Assad non è Hafez al Assad; così come in Egitto Mubarak non era Sadat.

È anche un cambiamento di cultura politica. Lo si vede bene nei sondaggi d'opinione egiziani, dove ormai tutti affermano che la democrazia è un bene. Dunque ritengo elezioni e multipartitismo come un dato ormai assodato in molti di questi paesi. I Fratelli musulmani in Egitto o Ennahda in Tunisia sono stati forzati verso la democratizzazione, che pure non era nel loro DNA, e oggi non possono prescindere.

Conservatori, non antidemocratici

Lo si vede anche dal fatto che alcuni movimenti storici di liberazione di alcuni gruppi specifici non hanno avuto alcun ruolo nella Primavera araba: i saharawi, i palestinesi e i curdi. Tutti provengono da culture politiche di un'altra generazione, ideologiche, totalizzanti. Per questo non hanno saputo trarre giovamento dalla situazione».

– *Qual è la natura del cambiamento? Non vi è il rischio di arretramenti?*

«Vi sono almeno altri due elementi da tenere presenti. Innanzitutto il fatto che le società in cui le rivolte sono scoppiate sono molto conservatrici. In Occidente si tende a identificare la categoria di conservatore

con quella di antidemocratico, mentre la questione è più complessa. Si può essere conservatori e democratici anche se non liberali. Ad esempio, la Tunisia non è una società "liberale". La piccola *élite* francofona laica ha infatti un peso marginale; l'ateismo dichiarato non è ammesso o è mal tollerato. È una società molto conservatrice che dà alla religione un posto centrale. Ma non per questo i giovani non sono democratici. La Primavera araba pone una duplice domanda: il mantenimento della centralità della religione e la democratizzazione.

L'errore dell'Occidente è considerare liberalismo e democrazia come dei sinonimi. Lo si vede ad esempio in Egitto con il paradosso del successo dei salafiti: sicuramente non sono dei liberali, ma non sono neppure antidemocratici: sono, infatti, favorevoli alla Repubblica.

Perché i giovani hanno votato per i salafiti? Perché considerano i Fratelli musulmani non abbastanza democratici, questo è il paradosso. Invece in Tunisia i Fratelli musulmani di Ennahda sono ritenuti più democratici di quelli egiziani e per questo i giovani li hanno votati, anche se niente garantirà che continueranno a farlo. Nella doppia domanda di democratizzazione e d'islam vincerà comunque chi sarà in grado di tenerle assieme entrambe e al momento l'identità di questo soggetto non è chiara.

D'altra parte anche per i partiti islamici esiste la realtà economica: in Egitto in particolare è necessario che il turismo riprenda, mentre appellarsi alla *sharia* in quanto tale potrebbe tenere lontani gli investitori e i turisti. Piuttosto, i partiti di matrice islamica diventeranno conserva-

Tornare al dialogo

Lo scorso 25 aprile si è tenuta ad Aleppo la sessione primaverile dell'Assemblea della gerarchia cattolica in Siria, presieduta dal patriarca greco-cattolico melchita Gregorios III e a cui hanno partecipato il patriarca siro-cattolico Ignatius Joseph III (Younan), mons. Mario Zenari, nunzio apostolico in Siria e una decina di vescovi diocesani: tuttavia su 17 membri, ben 7 non hanno potuto partecipare a motivo dell'insicurezza. Al termine dell'incontro è stata resa nota la seguente dichiarazione.

«1. Siamo a fianco del nostro popolo siriano, alla ricerca di una vita dignitosa, dell'unità nazionale, della solidarietà fra tutti i diversi gruppi che costituiscono le realtà sociali, religiose e nazionali, nel perseguire un diffuso, efficace processo di riforma che deve essere effettuato sul campo, nei servizi e nella sfera politica, sociale e culturale, coordinando gli sforzi di tutti i siriani – governo, partiti, opposizione costruttiva, intellettuali – nel quadro dell'unità nazionale e della partecipazione attiva al dialogo nazionale (assolutamente indispensabile per qualsiasi riforma e senza il quale essa rimarrebbe una speranza vana), riconoscendo che questo è il modo migliore per sfuggire al ciclo della violenza e della repressione.

Lo stato ha invitato al dialogo e noi esortiamo tutti i partiti nazionali, in patria e all'estero, a costruire una nuova Siria multi-partitica e democratica. Incoraggiamo inoltre tutti a partecipare pienamente alle elezioni libere ed eque per l'Assemblea nazionale il 7 maggio prossimo, per esprimere la volontà popolare.

2. Il Signore Dio stesso ha iniziato il dialogo con l'umanità attraverso la rivelazione divina nella sacra Scrittura, chiamandola a partecipare alla vita. Gesù Cristo è venuto su questa terra "perché (uomini e donne) abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza" (Gv 10,10).

Perciò la Chiesa parimenti chiede la riconciliazione e il dialogo tra lo stato e tutti gli elementi del paese, per ricostruire la fiducia, l'apertura agli altri e il rispetto per le diverse opinioni di carattere politico, religioso e intellettuale.

3. La violenza ha superato ogni limite. Possiamo solo fare un appello forte e chiaro a tutte le persone oneste di tornare alla ragionevolezza e respingere tutto ciò che è distruttivo della vita umana e nazionale. Condanniamo fermamente ogni tipo di violenza da qualunque parte provenga.

Chiediamo ai civili pacifici di non lasciarsi coinvolgere in conflitti politici, che la popolazione non sia intimidita e terrorizzata da sequestri di persona, stragi, estorsioni e distruzioni di case, il sequestro dei beni e l'imposizione di autorità con la forza e l'oppressione. Sosteniamo la mis-

sione dell'inviato delle Nazioni Unite Kofi Annan, in particolare nel suo aspetto umanitario quanto al ritiro delle armi pesanti dai centri abitati.

Ci battiamo per accelerare il ritorno dei rifugiati e degli sfollati alle loro case e il risarcimento alle vittime; ristabilire lo stato di diritto e compiere ogni sforzo per risolvere la crisi; l'impegno a intraprendere concrete riforme di governo e combattere la corruzione, in modo da garantire la partecipazione e la parità di diritti e doveri per tutti i cittadini.

4. Siamo solidali con il dolore e la sofferenza di tutti i cittadini, civili o militari, colpiti dagli eventi e dal ciclo doloroso della violenza in diverse parti del paese nei tredici mesi passati. È naturale per noi avere in mente soprattutto i nostri fedeli cristiani, che sono stati costretti a lasciare le loro case e le città o villaggi. A volte essi sono stati usati come scudi umani e i loro quartieri come campi di battaglia.

Siamo al loro fianco nella grave situazione in cui si trovano e assicuriamo loro che faremo del nostro meglio per tendere loro una mano soccorritrice, in particolare attraverso Caritas Siria e tutte le nostre istituzioni, per cercare di soddisfare i loro bisogni materiali, pastorali, sanitari e sociali. In realtà le Chiese hanno già avviato i loro programmi di soccorso. Vogliamo ringraziare in modo particolare il santo padre, Benedetto XVI per il suo gesto paterno di aver contribuito attraverso Cor Unum alle necessità delle vittime degli eventi sanguinosi nel nostro paese. Ringraziamo anche i singoli e le istituzioni locali che hanno sostenuto questo servizio umanitario della Chiesa.

5. Chiediamo trasparenza nelle informazioni a livello locale, così come abbiamo bisogno che i media internazionali siano obiettivi e fedeli nel riportare gli eventi senza distorcere i fatti. Facciamo anche appello alla comunità internazionale e araba perché sostenga gli sforzi intrapresi per il processo di pace in Siria e nella regione nel suo insieme.

6. Infine ci rivolgiamo ai nostri amati concittadini siriani e soprattutto ai nostri fedeli cristiani, esortandoli alla solidarietà, alla mutua assistenza e alla forza spirituale per superare la crisi, sostenuti da sentimenti di speranza e di fiducia nella capacità del nostro popolo di trovare soluzioni adeguate per la costruzione di una rinnovata Siria: volgendosi all'amore e alla fratellanza e facendo sentire il discorso della ragione al di sopra dello scontro e del fragore delle armi. Auguriamo loro, nella gioia della celebrazione della risurrezione di nostro Signore Gesù Cristo, d'essere rafforzati nel loro cuore dalla risurrezione e di esserne testimoni».

M.E. G.

tori, così come la destra religiosa statunitense parla non di *norme* valide solo per i credenti ma di *valori* che possono essere condivisi anche da coloro che non credono.

La seconda caratteristica della Primavera araba è che essa ha rimesso in profonda discussione equilibri di tipo geo-strategico: è chiaro in Bahrein come in Siria e in Giordania e in tutto il Medio Oriente. Meno ancora in Maghreb e in Libia; meno ancora in Egitto dove chiunque vincerà non cambierà la politica verso Israele e verso l'Occidente.

Non è così invece per la Siria, per il Bahrein, per l'Iraq.

In Iraq non c'è stata nessuna prima-

vera, ma le elezioni hanno portato gli sciiti al potere. E dunque, anche se le elezioni non hanno portato al governo un regime democratico, hanno causato un cambiamento di tipo geo-strategico. La caduta di Bashar al Assad in Siria cambierebbe completamente l'equilibrio geo-strategico. L'Iran sarebbe tagliato fuori dal Medio Oriente, Hezbollah sarebbe marginalizzato... Specularmente in Bahrein la vittoria della democrazia diminuirà il potere delle monarchie sunnite.

Sunniti e sciiti a Est del Giordano

In particolare a est del Giordano, la questione che la Primavera araba ha ri-

proposto con forza è quella del rapporto tra sciiti e sunniti: i sauditi, ad esempio, hanno avversari sia in Arabia (opposizione in Bahrein; cf. *qui* a p. 338) sia in Iran: dunque hanno un atteggiamento di difesa della parte *sunnita*: laddove la democrazia fa il gioco dell'Iran sono contro la democrazia (Bahrein) e laddove la democrazia si oppone all'Iran (Siria) sono per la democrazia. E così l'Iran ha un atteggiamento uguale e contrario: favorevole alla democrazia in Bahrein e contrario in Siria in nome della parte *sciita*.

L'Occidente in tutto questo mantiene una posizione ambigua perché è formalmente favorevole alla democrazia ma non

è disposto a sostenerne tutte le conseguenze geo-strategiche; dunque è su una posizione arretrata.

L'intervento in Libia è stato un'eccezione, una casualità priva dell'intenzionalità specifica di apportare cambiamenti realmente efficaci sul piano geo-strategico e democratico; oggi infatti il conflitto interno è rimasto irrisolto e la guerra civile è stata solamente tamponata. Così è stato anche in Iraq. L'intervento militare presuppone la democratizzazione, non è la sua causa».

– *Tuttavia vi sono paesi come l'Algeria, l'Arabia Saudita che sembrano usciti indenni da questi rivolgimenti...*

«Qui entra in gioco il secondo fattore che può ostacolare il dispiegamento della democrazia, quello economico. Laddove ci sono rendite petrolifere come in Algeria, Arabia Saudita, Bahrein, Iraq, Iran, non c'è democrazia perché il regime può comprare la pace sociale col denaro e non ha bisogno del consenso popolare. O anche laddove il denaro proviene dall'estero con le rimesse, la spinta verso la democratizzazione viene bloccata. Anche se è un potere limitato: penso in particolare al ruolo delle donne in Arabia Saudita. Per avere una perfetta suddivisione tra i sessi, persino negli ospedali le donne vengono curate da donne. Ciò significa che esse studiano tanto quanto gli uomini; anzi, in alcuni casi di più, perché questi ultimi spesso sono avviati agli affari anche prima d'aver ottenuto una laurea. Quanto potrà resistere una società così? Neppure il denaro potrà rallentare all'infinito le richieste di emancipazione femminile.

Dove invece il denaro manca, come in Egitto, Tunisia, Yemen, non si può governare senza il consenso, a tutto vantaggio per la democrazia.

Questo a dire che, nonostante questi due limiti – intervento militare e flussi di denaro –, i cambiamenti che la Primavera araba ha apportato sono irreversibili: essa, cioè, ha portato una novità che non si vedeva nel mondo arabo da almeno 60-70 anni, con la presa di potere in Egitto di Nasser nel 1952. Per tutti i successivi cinquant'anni la cultura politica nasseriana, sia nella sua versione laica sia in quella islamica, ha influenzato il mondo arabo: il popolo unito, la comunità arabo-musulmana, il capo carismatico e l'idea che la democrazia è un complotto occidentale. Oggi tutto questo non c'è più».

Palestina: alla periferia del mondo arabo

– *Che cosa ne sarà degli equilibri del Medio Oriente?*

«Per quanto riguarda il Medio Oriente, la Primavera ha fatto sì che la questione israelo-palestinese non fosse più al centro del mondo arabo – anche se non comporta un cambiamento del *sentimento* verso Israele –: ciò significa che il conflitto dipenderà dalle relazioni tra israeliani e palestinesi e non dalle politiche degli stati arabi. E infatti i leader politici sia palestinesi sia israeliani non hanno visto di buon occhio i movimenti di democratizzazione, che li costringeranno a cambiare: Israele non potrà più definirsi “l'unica democrazia in Medio Oriente” e i palestinesi hanno già siglato un (forzato) accordo tra Hamas e Fatah per non vedersi scavalcare da un nuovo movimento popolare che porterebbe direttamente a una terza Intifada contro Israele.

Oggi il centro è la Siria e gli equilibri attorno alle sue alleanze. Da un lato è quasi certo che non vi sarà alcun intervento militare da parte dell'Occidente perché i rischi sono di gran lunga maggiori dei vantaggi. Solo la Turchia è nella posizione ideale per intervenire, ma non senza aver risolto la questione curda. Dall'altro la caduta di Assad sarebbe una sconfitta dell'Iran, suo unico alleato nella regione; ma creerebbe una forte instabilità per Israele, per Hezbollah e per l'Arabia Saudita. Tuttavia a oggi nessuno può prevedere quale direzione prenderà il conflitto».

– *All'interno del cambiamento, qual è il ruolo della presenza delle minoranze religiose, segnatamente cristiane? Esse si sentono oggi più che mai accerchiate e minacciate non solo in Siria ma in tutta la regione.*

«Il problema delle minoranze religiose è questione antica. Esse da tempo – ma non è sempre stato così – si affidano al patrocinio delle potenze occidentali. Questo è il primo importante problema.

Il secondo è che esse si pensano minoranze etnico-religiose e non comunità di fede: si è cristiani per nascita. In questo modo la libertà religiosa è chiesta come un diritto di minoranze e non come un diritto individuale. Il rischio dei leader cristiani, cattolici e ortodossi in Medio Oriente – con l'eccezione forse dei protestanti – è di fare della libertà religiosa una rivendicazione per una minoranza etnico-religiosa

e non un diritto dell'uomo, cioè dell'individuo.

Pertanto, rifiutando l'idea di laicità, come ad esempio in Libano, si limitano a chiedere protezione, magari di un dittatore sotto controllo dell'Occidente. È questo il posizionamento delle comunità cristiane: sono preoccupate dalla democrazia perché temono la maggioranza islamica e quindi sono assimilate agli stranieri. Il vero problema delle minoranze cristiane è quello di riconoscere la libertà dell'individuo che è una libertà del cittadino, così come la libertà religiosa che è un diritto individuale.

Il conservatorismo delle confessioni cristiane sta sullo stesso piano di quello dei religiosi musulmani: ad esempio in Egitto Shenouda ha preso – inizialmente – la medesima posizione dei Fratelli musulmani contro le rivolte; oggi i cristiani siriani reagiscono alla crisi del regime di Assad chiedendo una protezione esterna, quando una delle più grandi persecuzioni dei cristiani nel mondo arabo – quella in Iraq – è iniziata a partire da un intervento esterno, quello statunitense.

Se l'accento cade sulla fede come adesione personale ciò consente una maggiore apertura al tema delle conversioni, questione non affrontata non solo dall'islam ma neppure dalle comunità cristiane, quella copta ad esempio.

Un caso interessante è poi quello algerino e della presenza del cristianesimo di matrice evangelicale in Cabilia. Come afferma un recente studio,² il punto di maggior frizione tra i convertiti al cristianesimo e lo stato è quello della pratica religiosa, laddove la conversione viene a smentire quella retorica arabo-islamica di cui il Front national de liberation, il partito del presidente Bouteflika, si è nutrito e si nutre sin dall'indipendenza dell'Algeria.

A mio avviso le comunità cristiane devono puntare sul tema della libertà religiosa come diritto individuale per evitare di inverare la (non necessariamente vera) teoria dello scontro di civiltà».

a cura di

Maria Elisabetta Gandolfi

¹ Cf. in generale sulla Primavera araba *Regno-att.* 2,2011,12; 4,2011,85; 6,2011,152; 8,2011,227; 12,2011,381; 14,2011,438; *Regno-doc.* 15,2011,483. Sul caso siriano, cf. *Regno-att.* 16,2011,508; 22,2011,736; 6,2012,151.

² N. MARZOUKI, «Conversion as Statelessness: A Study of Contemporary Algerian Conversion to Evangelical Christianity», in *Middle East Law and Governance* 4(2012), 69-105.